

Il libro

La scoperta degli esploratori: un mondo solo femminile



La terra delle donne Herland e altri racconti (1891-1916)

Charlotte Perkins Gilman
a cura di Anna Scacchi
pref. di Vittoria Franco
pagine 285, euro 19,50
Donzelli

Tre vecchi amici - un medico, un ricco magnate e un sociologo -, legati dalla passione per i viaggi e l'esplorazione, colgono al volo l'occasione di unirsi a una grande spedizione scientifica e malauguratamente si ritrovano da soli in una terra sconosciuta, forse in Sud America. Parte da qui, come un vero e proprio romanzo d'avventura, il racconto-pamphlet che Charlotte Perkins Gilman scrisse nel 1915, dando vita alla prima utopia femminista dell'età contemporanea. Antesignana dell'insofferenza e della consapevolezza delle donne riguardo alla disuguaglianza loro imposta dall'ordine sociale, Gilman un racconto di fantasia che descrive un paese felicemente e pacificamente abitato da sole donne.

Chi è

Scrittrice e polemista icona del femminismo

CHARLOTTE PERKINS GILMAN

(1860-1935)

SCRITTRICE E SAGGISTA

Nacque a Hartford, nel Connecticut. Scrittrice, saggista, polemista e poetessa, divenne icona del movimento femminista nella seconda metà del Novecento. Il suo saggio *La donna e l'economia sociale* (1898), in cui analizza la condizione delle donne nella società patriarcale, ebbe immediata risonanza internazionale, consacrandola come riformatrice sociale in patria e all'estero.

ché la sua vocazione ad agire nel mondo, la logica stringente dei suoi ragionamenti e, infine, una preparazione culturale fondata sui metodi di indagine delle scienze sociali, non le permisero mai di chiudersi in alcuna illusione, né di adottare un'idea e tantomeno una morale preconfezionata. Una tortura.

Ma anche una fonte di ispirato

conforto. Perché oggi è bello e utile tornare a rileggere *Terra di lei*, per sorridere, amare, come spesso sorridono le donne. Scritto quasi un secolo fa, al termine di una stagione segnata dal riformismo, *Terra di lei* resta un romanzo sempre attuale perché per le donne continua a essere necessario pensare l'utopia; oltretutto ragionare col sostegno di questa specifica modalità letteraria che consente di ritagliarsi uno spazio di libertà per immaginare il futuro.

Una società di sole donne in un anfratto nascosto del mondo, questo inventa la trama di Gilman; e poi un terzetto di esploratori maschi che al primo arrivo in questa provincia incomprensibile non trovano di meglio da fare che mettersi a offrire collanine e monili. Come gli esploratori del Cinquecento facevano con le popolazioni amerindie o africane. Come i potenti male in arnese di oggi provano a blandire le più graziose tra noi. Solo che tra le pagine di *Terra di lei*, le donne, bellissime, forti e solenni, guardano l'oggetto che luccica, poi lo afferrano fulminee e quindi se lo portano via (finirà in un museo).

SENZA SODDISFARE DESIDERI

In cambio non rendono alcun favore, né si offrono di soddisfare al-

Controtendenza

Attaccò l'istituto materno come naturale istinto femminile

Mai allineata

Scrisse di adulterio senza alcuna ipocrisia in storie edificanti

cun desiderio. Soprattutto, non cadono nella tentazione di decorarsi il corpo, poiché duemila anni senza gli uomini le hanno rese così serene da allontanarle per sempre da qualsiasi pratica che conduca a una femminilizzazione posticcia o eccessiva di sé.

Ancor più rilevante, infine, è la loro totale sordità al gioco della seduzione, ai ruoli di genere che i tre uomini, almeno per un po', tentano vanamente di proporre, così da imbrigliarle in uno schema di relazione gerarchico vecchio e stantio. Sono prevedibili. E per questo, ovviamente, ci fanno sorridere. ♦



Morte a Venezia Una scena di «Death in Venice» di Britten alla Scala di Milano

Con «Morte a Venezia» il palco della Scala s'illumina d'immenso

È l'ultima opera di Britten proposta in una magnifica interpretazione musicale e in uno spettacolo di incredibile bellezza per la regia di Deborah Warner. Oltre ai monologhi del protagonista sono mirabili le pagine strumentali.

PAOLO PETAZZI

MILANO

È uno dei vertici della stagione la rappresentazione alla Scala dell'ultima opera di Britten, *Death in Venice* (1970/73), proposta in una magnifica interpretazione musicale e in uno spettacolo di incredibile bellezza, profondità, intelligenza. La regia di Deborah Warner, le sobrie, essenziali scene di Tom Pye, le meravigliose luci di Jean Kalman fanno comprendere in modo esemplare i caratteri del tutto particolari di quest'opera tratta dalla *Morte a Venezia* di Thomas Mann: povera di avvenimenti, ha il protagonista sempre in scena, quasi fosse un lungo monologo interiore, dove Britten con magistrale sicurezza e grande ricchezza di sfumature differenzia le riflessioni più direttamente legate ai fatti e all'azione (in versi, con orchestra) e quelle di natura più «filosofica» e interiore (in prosa, con rari interventi del pianoforte) e anche così dà evidenza teatrale al lento, soffocante intossicamento che porta il protagonista alla morte. Non manca qualche discontinuità, soprattutto nel primo atto, ed è significativo che i momenti meno persuasivi appartengano ai tentativi di introdurre elementi di varietà narrativa convenzionale in una drammaturgia che già nella scelta del soggetto sfida le convenzioni. Oltre ai monologhi del protagonista sono mirabili molte pagine strumentali, e si

crea una rete di allusioni e connessioni simboliche perché si affidano ad un unico interprete (un baritono) le voci di coloro che spingono Aschenbach ad accettare il suo destino, il Viaggiatore, il bellimbusto attempato, il gondoliere, il direttore dell'albergo, il barbiere e Dioniso (cui si contrappone un Apollo controtenore). Anche nell'intelligente riduzione a libretto di Myfanwy Piper non c'è possibilità di comunicazione tra il protagonista e l'inattinguibile bellezza dell'adolescente Tadzio (che è un danzatore). Ma non c'è nella scarna musica di Britten il clima di decadenza opulenta che, non senza ironia, appartiene al racconto. Attraverso materiali spesso elementari, prosciugati, attraverso una scrittura magra e spettrale (si pensi a certe sonorità delle percussioni), dove gesti minimi assumono grande significato, Britten evoca il racconto di Mann in una dimensione magica, sospesa e fuori dal tempo.

Davvero magico era il mutare delle luci sui fondali il cui movimento definiva insieme a pochi oggetti l'essenziale impianto scenico. Di per sé le luci evocavano con rara esattezza le atmosfere in cui la stupenda regia di Deborah Warner faceva agire i protagonisti, i numerosissimi personaggi minori e l'ottimo coro che in parte li impersonava. Dirigeva con rara sensibilità e intelligenza Edward Gardner, che dal 2007 è alla guida della English National Opera, da cui proviene l'allestimento. Splendido protagonista il tenore John Graham-Hall, capace di cogliere con duttile flessibilità ogni sfumatura e ogni finezza della sua parte. Accanto a lui c'è almeno il baritono Peter Coleman-Wright. Impeccabili le coreografie di Kim Brandstrup. ♦